

taccuino

VINICIO CAPOSELLA. Concerto stasera al Brancaccio di Roma del celebre musicista e cantante che si presenta con la sua band, oltre 20 strumenti in scena e un repertorio dalle filastrocche alle ballate del vecchio west.
TEATRO INGLESE. Per la rassegna "Trend- nuove frontiere della scena britannica" va in scena stasera a Roma al teatro Belli "Howie the Rookie" di Mark O' Rowe, storia di violenze ed emarginazione a due personaggi con Roberto Latini e Ascanio Celestini.

on the rock

LA RADIO UCCIDERÀ IL SOGNO DELLA MUSICA?

dei Modena City Ramblers

Video killed the radio star cantavano più di vent'anni fa i Buggles. In effetti, la profezia si è dimostrata esatta. Con gli anni '80 la forma e l'apparenza si sono fatte largo anche nel rock, a scapito molte volte della sostanza. E la televisione è divenuta un mezzo fondamentale per poter raggiungere visibilità e popolarità. Tutto quello che sta "attorno" alla musica saliva decisamente in primo piano per le schiere nuove e vecchie di cantanti e complessi. Con il videoclip l'immagine non era più un corredo alla globalità del musicista, un qualcosa che comunque viene insieme alle canzoni. Spesso diventava il motivo per cui un artista piace. Giocoforza, il rock ha finito col ripiegarsi su se stesso e perdere capacità evolutiva. Pian piano è svanita quella magia che il mezzo radiofonico fino



agli anni '70 sapeva regalare a chi l'ascoltava: la possibilità di "immaginare" i suoni. In sostanza, è finito col cambiare il rapporto del pubblico con la musica, e anche quello tra essa e i suoi autori. Purtroppo gli anni '80 e i video hanno seppellito definitivamente la curiosità del pubblico, rendendolo un bel branco di addomesticati. Più di recente ci pare si sia verificato un ulteriore spostamento di ruoli e rapporti. La radio si è presa la rivincita grazie allo strapotere dei network: oggi giorno sono loro a comandare. Bene o male è finito il tempo in cui solo gli artisti di grido potevano disporre delle risorse necessarie a confezionare video validi, tagliando fuori tutti gli altri dalla grossa audience. Oggi con le nuove tecnologie digitali si può fare di tutto e a basso costo. E come

mai allora sulle varie MTV passano sempre le solite cose? Perché fondamentalmente sono le stesse cose che passano le radio commerciali. La competizione dal piccolo schermo è ritornata alla radio. E sul video arriva solo o quasi ciò che già "va" in radio e che i potenti boiardi della FM hanno catalogato come "radiofonico". Il problema è che il modo di fare radio oggi è ben distante dai tempi delle varie "Radiofreccia". Altro che "radio libere". I ritmi e i tempi delle trasmissioni sono prestabiliti. Produttori e programmatori menano la danza e le canzoni si confezionano appositamente: se il tuo singolo non passa sei fritto (o, come fanno in tanti, ti fai il culo in giro a suonare facendoti conoscere sulla strada). "Radio killed the music dream"?

Unità
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Unità
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

quattro amici al bar

FRANCESCO VORREI CHE TU, ANTONELLO, GIORGIO ED IO FOSSIMO COLTI PER INCANTAMENTO...

ERNESTO BASSIGNANO

Eravamo 4 amici al bar, certo ed era, figurarsi, l'autunno del '68. Il bar si chiamava Bar delle Rose ed era assolutamente alla metà della salita del Gianicolo, ad un metro esatto dalla porta del formidabile, unico, fatiscante quanto esplosivo primo Folk-Studio: ma sì, proprio quello fondato otto anni prima dai fratelli-coltelli Cesaroni e Bradley: un chimico bianco con la passione della musica e dei cavalli, e un pittore nero che faceva l'attore nei Kolossal.

Eravamo quattro ma oggi, così come ha voluto il porco destino, siamo rimasti in tre. Già, perché il mese scorso se n'è andato il caro Giorgio, nonostante col suo male avesse ingaggiato una lotta strenua e coraggiosissima, che era sembrata per qualche tempo vittoriosa.

Antonello, Ernesto, Giorgio e Francesco, appunto: Venditti, Bassignano, Lo Cascio e De Gregori: quattro giovani neppure tanto scapigliati ma con coscienze adamantine, ognuno con una sua età, un suo vissuto e delle esperienze anche molto diverse, che qualcuno un giorno, in seguito e ciononostante, volle chiamare unificandole "Scuola Romana".

Erano legati comunque, i quattro, dallo stesso amore per il folk, la canzone d'autore, la poesia e la politica. Giorgio era il figlio di Cohen, Francesco di Zimmerman, Antonello di Elton ed Ernesto del povero Tenco, l'angelo senza spada caduto nelle grinfie della città dei fiori, l'anno prima. Insieme cantavano gli spirituals perché all'epoca non si poteva fare altrimenti. Separati invece le loro prime canzoni, piene di rabbia, vino, donne, funerali immaginari, aquiloni, soldati, treni e sogni di libertà.

Antonello era barbuto, sempre col montgomery, gli occhiali e la paranoia che gli si toccassero i capelli e il culo. Giorgio aveva sempre caldo e stava sempre in camicia, bianca e pulita. I capelli ricci, un testone alla Angela Davis e gote rosse. Francesco poca o nulla barba, un impermeabile largo del babbo con bavero alla "provaci Sam", una pipa spenta, tante letture esultate e allegoriche, la voglia inesausta di imparare il finger-picking dal fratello hobo Luigi. In più "tirava" la bocca come il suo mito di Duluth, piaceva alle bimbe anche se era timido e lottava per non soggiacere mai alle imposizioni di quel fetente stalinista dell'Ernesto al quale, per via di 5 anni

in più, il "boss" Cesaroni aveva dato il compito di tenere tranquilla e composta la banda.

E allora ecco appunto l'ingrato compito, venuto il nostro momento di guadagnarci le tremila lire a sera, di andare a catturare i compagni schierati al bancone del bar o davanti al relativo flipper e riportarli di peso sulla pedana rossa in mezzo alla puzza di fumo e il profumo di sangrilla, dribblando le poltroncine sparse e le pantegane d'autore e musicofilo-ideologizzate tra di esse ciondolanti. Ed ecco i primi compleanni comuni tra il "vecchio" Ernesto e il giovane Holden Francesco, visto che il galeotto 4 di aprile, ebbene sì, l'aveva resi ulteriormente complici. Ed ecco le rassegne e i primi viaggi sul maggiolino di Antonello, ecco le trasferte importanti e le feste popolari sui palchi sgangherati del suburbio romano, spesso in compagnia d'un'altra grande amica e sodale come Clara Sereni, magari per l'interessamento di un Mario Schiano o d'un Leoncarlo Settimelli. Nel '72 i quattro amici cominciano a prendere strade separate. Prima Antonello con la sua *Roma Capoccia*, poi Francesco con *Alice* decollano per diventare ciò che sono oggi, mentre Giorgio si ferma ai locali alternativi ed Ernesto si dà alla politica sul serio, prendendo a fare l'agit-prop con o senza chitarra per 30 e anche 40 mila chilometri l'anno, in treno o in auto, da Trapani al Trentino. La serata che decreta definitivamente la fine della comune scapigliatura è quella del teatro dei Satiri, nella quale, accanto ai due "Theorius Campus" appare un nuovo soggetto pop molto meno d'autore ma di potenza espressiva inconsueta: un personaggio che quella sera Ernesto sulle prime non apprezzò per le sue tematiche ma che presto dovette imparare a seguire per la sua indiscussa capacità melodica e pianistica: il piccolo urlatore si chiamava Riccardo Cocciantone.

Ciao Giorgio, Ciao Giancarlo! Auguri a Francesco ed Ernesto! E trent'anni dopo cos'è rimasto di quelle tremila a sera per tre canzoni, di quel fumo, quelle sagome iperreali accatastate sulla porta di Via Garibaldi? Andateci, una sera, a Trastevere a cercarne le tracce! Le insegne sono diverse, ma, come direbbe Stefano Rosso, Via Garibaldi è sempre là e i colori della nostalgia non sono cambiati. Essi lottano ancora dentro e insieme a noi, senza vergogna!



Ma ciò che amo in lui...

Fiorella Mannoia

4 aprile: come potrei dimenticarmi il compleanno di Francesco? Anche perché è lo stesso giorno del mio compleanno, ma se non lo sapevo, non ve lo avrei detto perché mi piace festeggiare lui. E comunque ci tengo a dire che ho tre anni meno di Francesco... Mi fa un po' di imbarazzo parlare di lui, così, perché preferisco mantenere la mia vita privata lontano da quella pubblica ed è tanta e cara l'amicizia che c'è fra noi. Ne sono gelosa. C'è una grande affinità fra noi, ma non saprei dire se è per essere nati sotto lo stesso segno. Non ci credo tanto in queste cose e nemmeno lui. Però, e non so se dipende dal segno, abbiamo in comune diverse cose. La riservatezza, appunto. Questo rigore che non è dettato solo dal lavoro: è un rigore morale. Amiamo le persone perbene, l'onestà. Seguo il lavoro di Francesco da trent'anni, da quando ha cominciato. Sono legata a tutto quello che fa e sarebbe difficile dire la canzone che mi è rimasta più dentro. Ne ho cantate tante,

non solo quelle che ha composto per me, anche le sue. "La donna cannone", "Ninette e la colonia", "L'uccisione di babbo natale". Forse, quella che amo di più è "La storia", per quello che dice. È una canzone sostanzialmente vera, mi piace, mi emoziona. Credo che il nostro sodalizio sia stato così lungo, anche per un fatto generazionale: pur avendo vissuto all'inizio ognuno per conto suo, abbiamo condiviso certe letture, il guardare la vita dalla stessa angolazione, le scelte politiche. Sono cose che accomunano le persone, creano stima e con gli anni tendi a scremare le amicizie. Ti vuoi circondare delle persone che ti somigliano. Non succede spesso e questa è una bella ricchezza. Anche professionale: questo mio ultimo disco, "Fragile", dove abbiamo cantato insieme "L'uccisione di Babbo Natale" è motivo di grande vanto. E poi mi ricorda quando l'abbiamo cantata insieme il 25 settembre 1999 alla Festa dell'Unità. È stato un concerto vero, un'emozione grandissima. Le nostre voci sono diverse ma stanno bene insieme. Spero che ce ne siano tanti altri di questi momenti. Auguri, Francesco.

Francesco a metà strada

È vero, sei un poeta ed io mi sono sbagliato

Leoncarlo Settimelli

Eravamo 4 amici al bar, certo ed era, figurarsi, l'autunno del '68. Il bar si chiamava Bar delle Rose ed era assolutamente alla metà della salita del Gianicolo, ad un metro esatto dalla porta del formidabile, unico, fatiscante quanto esplosivo primo Folk-Studio: ma sì, proprio quello fondato otto anni prima dai fratelli-coltelli Cesaroni e Bradley: un chimico bianco con la passione della musica e dei cavalli, e un pittore nero che faceva l'attore nei Kolossal.

Eravamo quattro ma oggi, così come ha voluto il porco destino, siamo rimasti in tre. Già, perché il mese scorso se n'è andato il caro Giorgio, nonostante col suo male avesse ingaggiato una lotta strenua e coraggiosissima, che era sembrata per qualche tempo vittoriosa.

Antonello, Ernesto, Giorgio e Francesco, appunto: Venditti, Bassignano, Lo Cascio e De Gregori: quattro giovani neppure tanto scapigliati ma con coscienze adamantine, ognuno con una sua età, un suo vissuto e delle esperienze anche molto diverse, che qualcuno un giorno, in seguito e ciononostante, volle chiamare unificandole "Scuola Romana".

Erano legati comunque, i quattro, dallo stesso amore per il folk, la canzone d'autore, la poesia e la politica. Giorgio era il figlio di Cohen, Francesco di Zimmerman, Antonello di Elton ed Ernesto del povero Tenco, l'angelo senza spada caduto nelle grinfie della città dei fiori, l'anno prima. Insieme cantavano gli spirituals perché all'epoca non si poteva fare altrimenti. Separati invece le loro prime canzoni, piene di rabbia, vino, donne, funerali immaginari, aquiloni, soldati, treni e sogni di libertà.

Antonello era barbuto, sempre col montgomery, gli occhiali e la paranoia che gli si toccassero i capelli e il culo. Giorgio aveva sempre caldo e stava sempre in camicia, bianca e pulita. I capelli ricci, un testone alla Angela Davis e gote rosse. Francesco poca o nulla barba, un impermeabile largo del babbo con bavero alla "provaci Sam", una pipa spenta, tante letture esultate e allegoriche, la voglia inesausta di imparare il finger-picking dal fratello hobo Luigi. In più "tirava" la bocca come il suo mito di Duluth, piaceva alle bimbe anche se era timido e lottava per non soggiacere mai alle imposizioni di quel fetente stalinista dell'Ernesto al quale, per via di 5 anni

in più, il "boss" Cesaroni aveva dato il compito di tenere tranquilla e composta la banda.

Domani De Gregori compie cinquant'anni. La sua opera è ormai un pezzo della storia d'Italia

Poi un giorno cominciai a sentire alla radio che la sposa aspetta un figlio e che Alice guardava i gatti. Che la sua voce provenisse dalla radio mi faceva piacere, pure provensse per mia cecità, lo ammetto - che si trattasse di un linguaggio da liceali, di metafore disim-

pegnate. Insomma, Francesco, confesso di aver preso un abbaglio nei tuoi confronti, e non ho difficoltà neppure a scriverlo. Anzi, sono contento di avere sbagliato tutto, dimostrando di non avere il cosiddetto "futo". Mi chiedevo se avresti fatto strada e scuotevo la testa. Ma i fatti hanno dimostrato che ero io a non capire un accidente.

Che Francesco di strada ne abbia fatta, non ci sono dubbi. E neppure che l'abbia fatta da persona seria, cantando le stagioni del riflusso e quelle del riscatto, i pensieri riposti e quelli latenti, affondando le mani nella storia e nelle emozioni, regalandoci un modo di fare canzoni che non credeva possibile. Francesco è senza dubbio un poeta, di quella particolare specie e di quella particolare poesia che non ha nulla a che vedere con ogni forma di Arcadia. Perché è una poesia che si fa tale quando viaggia sulle note, e sulla sua voce, che sem-

bra non aspirare al canto e che rifugge dalla declamazione. In bocca a tanti suoi colleghi quelle canzoni perderebbero colore e sapore. Perché c'è un modo di cantarle, trascinando le vocali e legandole attraverso le cosiddette acciacature che solo lui riesce a fare, scrivendo spesso nel talking, cioè nel recitar cantando che lo rende italiano e non americano. Sicché assumono una dolenza particolare quelle frasi d'attacco, come «generale dietro la collina» ma anche quell'antiretorico modo di pronunciare «Viva l'Italia» e di dirci che è metà giardino e metà galera. Era difficile, allora, dire «Viva l'Italia» ma lui lo fece in uno specialissimo modo, inducendoci persino la destra a cercare di appropriarsene (oggi, che Fini va a braccetto con Bossi, gli sarebbe più difficile farlo). E potrei proseguire nelle citazioni, senonché tutti conoscono le sue canzoni, come conoscono quel suo modo giocoso di mettersi con gli altri, come fece con De André ma soprattutto con Dalla (*Banana Republic*), dando vita a uno dei più bei concerti di tutti i tempi. «Ma come fanno i marinai», cantava con quel suo modo sornione e ammiccante. Tutti poi conoscono la lucicante tristezza de *La donna cannone* e le allegorie delle altre sue canzoni («Hanno am-

mazzato Pablo, Pablo è vivo», che il «movimento», dopo averlo processato, fece spudoratamente propria), la sorprendente innocenza di *Buonanotte fiorellino* (sono testimone di tante pene d'amore cui la sua canzone faceva da sostegno e rifugio), la passione de *La leva calcistica*, i rimandi a Pasolini, la lucida premonizione di *Titanic*, cantata una ventina d'anni prima che Hollywood ne facesse un colossale e che Celine Dion lo infioresse di una stucchevole melodia. Tutto questo, conservando l'ancoraggio a un modo di pensare e di dire le cose che è indubbiamente «di sinistra», proprio in quanto antiretorico e immaginifico, vero e legato alla storia (*La storia siamo noi*, siglano ogni giorno su Rai Educational con la sua voce). Ora, navigando nel terzo millennio, Francesco ha toccato altre corde sensibili, come ne *Il cuoco di Salò*, a dimostrazione che i trent'anni di carriera sono in crescendo, come raramente accade. Perciò ci aspettiamo da lui ancora tante altre belle canzoni (ma mi suona male chiamarle così, non so perché) e questo ricordare i suoi cinquant'anni non è né un bilancio né una giubilazione, ma un sincero augurio di buon lavoro. Come avrei dovuto fargli trent'anni fa.